

Opinioni

Pensare per metafore: dal «descrivere» al «circoscrivere»

* A cura di alcuni corsisti del gruppo teorico condotto dal dott. Paolo Aite e dalla dott.ssa Lidia Tarantini:

Uva Antonelli, Michela d'Amico, Nicola Longo, Lea Lucchesi, Laura Magliano, Maria Barbara Peruzzi, Filippo Strumia, Vincenzo Tallarico.

*Autori vari **

Quello che segue è il tentativo di condensare e proporre in maniera condivisibile il percorso di pensiero di un gruppo di giovani analisti in formazione, che si è sviluppato nel corso dell'anno, in un seminario teorico dell'AI-PA. Ci è sembrato che, nonostante l'eterogeneità della formazione dei diversi componenti, sia sorto un comune interesse intorno alla parola «metafora» ed al ruolo e significato che essa può assumere in ambito analitico. Giacché questo argomento è risultato essere per noi ricco di stimoli e sviluppi possibili, abbiamo tracciato la linea essenziale del lavoro svolto durante l'anno, augurandoci che questo breve scritto possa essere di qualche utilità per chi fosse mosso da analogo interesse.

Se osserviamo il flusso della nostra attività psichica potremmo accorgerci della presenza di due modalità di pensiero, definite da Jung: «pensiero ad attenzione indirizzata» e «pensiero soggettivo o immaginativo» (1).

Il primo tipo di pensiero è presente quando stiamo lavorando intellettualmente intorno ad un problema e siamo impegnati in un dialogo in cui entrano in gioco diverse parti della personalità. Tale attività concettuale usa una modalità dialogica, poiché l'esposizione del problema e la sua risoluzione si avvale di un linguaggio che possiamo annotare o rappresentare in forma schematica, esso ha una funzione determinante nella formulazione del pensiero ad attenzione indirizzata, in cui vi è una conti-

(1) C.G. Jung, «Le due forme del pensare», in Simboli della trasformazione Opere, voi. 5, Boringhieri 1970, p.21.

nua reciprocità fra linguaggio e pensiero concettuale. Il linguaggio, che è una estrinsecazione di questo tipo di pensare, svolge un'importante funzione di adattamento dell'io, fin dalle prime fasi di sviluppo del bambino. Permette la formulazione di giudizi su accadimenti esterni ed interni, agevolando la socializzazione delle esperienze. Nello sviluppo storico della civiltà, la cultura ha usato il pensiero indirizzato per operare una emancipazione dal pensiero solipsistico e primitivo, e nella trasmissione della conoscenza.

Non è azzardato perciò affermare che il pensiero indirizzato dell'uomo occidentale moderno rappresenta, anche se a volte inconsapevolmente, la storia del pensiero, fin dalle origini, con le sue elaborazioni, sintesi, limiti.

Caratteristica principale di questa prima modalità di pensare è quella di richiedere una certa quantità di energia e di sforzo, che dia la capacità di indirizzare l'attenzione su un determinato tema.

Contrariamente al primo, il pensiero «soggettivo o immaginativo» non necessita di sforzo e non viene utilizzato necessariamente per l'adattamento all'ambiente, pur svolgendo un ruolo decisivo nell'equilibrio psichico dell'individuo e della società. Questo pensiero, puramente associativo, è costituito da una sequenza ininterrotta di immagini, di fantasie, riguardanti il passato ed il futuro, distaccato dalla realtà del «qui e ora». A differenza del pensiero ad attenzione indirizzata, di tipo informatico, il pensiero immaginativo è inefficace ai fini di una utilizzazione pratica e non è possibile altro modo di riconoscerne i contenuti che attraverso l'esperienza di un atteggiamento mentale caratterizzato da sospensione del giudizio e rivolto all'ascolto. Questa attitudine viene utilizzata secondo Jung nella «libera associazione» e nell'«immaginazione attiva».

È interessante notare come per Jung vi sia una grande somiglianza fra il pensiero soggettivo, la concezione mitologica «primitiva» del mondo, il pensiero magico infantile e il sogno. Infatti in queste attività psichiche si rompono le sequenze causali della realtà esterna a vantaggio di un'estrinsecazione della realtà soggettiva, che si dà non direttamente, ma attraverso un procedimento di «di-

storsione» e «spostamento» che chiamiamo procedimento metaforico.

Il dizionario di psicologia analitica di A. Samueis, B. Schorter, F. Plaut affronta la metafora in questi termini:

«Definizione ed esplorazione di un oggetto tramite il riferimento all'immagine di un altro oggetto. La metafora viene usata quale consapevole espediente poetico ed è sempre impiegata da narratori e scrittori che vogliono trasmettere il sottile senso del mistero o cercano aiuto nel tentativo di esprimere l'inesprimibile. Se la psiche ragiona per immagini diventa un possibile accesso ai contenuti psichici» (2).

(2) A. Samueis, B. Schorter, F. Plaut, *Dizionario di psicologia analitica*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

(3) M. Heidegger, *Der Satz von frund Neske*, Pfullingere 1957. pp. 86-89; Id.. In *cammino verso il linguaggio* trad. it. Mursia Milano 1973; p. 162-63.

Secondo la tesi di Heidegger (3) la metafora è un'invenzione della filosofia e di metaforico si può parlare solo all'interno delle lingue metafisiche. Per capire questa affermazione è utile tenere presente che la sostituzione di nome avviene presupponendo l'esistenza di un proprio rispetto al quale la metafora sarebbe l'improprio; la similitudine ha quindi senso in quanto c'è un riferimento ad una realtà, ad un ente che renderebbe possibile il discorso dell'improprietà analogica della metafora. Tale improprietà linguistica è quindi possibile solo all'interno di una visione di realtà in cui esiste un proprio ed un improprio. Mentre il nome nomina l'ente, l'improprio lo coglie solo per somiglianza, ne coglie cioè solo un aspetto, si avvicina, ne ruba un pezzetto e lo attribuisce ad un altro. C'è quindi un dualismo tra il proprio, che è il vero, e l'improprio che è sempre un po' ambiguo, polisemico, e permette di avvicinare il proprio da tante parti. Solo all'interno di questo ambito di pensiero dualistico si può comprendere la frase di Heidegger. Anche la psiche può essere avvicinata in maniera metaforico-metafisica, se pensiamo che c'è un proprio (l'inconscio) che possiamo cogliere, le cui manifestazioni, sintomatiche in senso lato, sarebbero l'improprio da ricondurre al proprio.

La metafora utilizza la similitudine per esprimere una modalità di conoscere la realtà diversa dal pensiero concettuale; la metafora è più efficace, è più rapida, non utilizza aggettivi, ma immagini. L'oblio della metafora è per Hegel (4) la condizione del concettuale, posizione in seguito ripresa da Heidegger, negli ultimi scritti, quando

(4) Hegel G.W. *Estetica*. Einaudi Torino Parte II, Gap. Ili, p. 455.

paria di metafora come un dire originario. Ma se la metafora è più vicina alla cosa in sé, allora è essa che coglie l'essere in maniera immediata, per cui l'improprio diventerebbe il concetto. Tuttavia, comunque si ponga il problema e cioè che si consideri come primario il concetto o primaria la metafora, sia l'una che l'altra posizione, anche se danno esiti diversi sul piano del pensiero, sono riconducibili nell'ambito della metafisica e ripropongono comunque una dicotomia dalla quale a nostro parere si può uscire solo considerando la metafora come un evento del testo. Essa è sì una predicazione impertinente, ma all'interno del testo, non è un discorso di rapporto tra nome e cosa, di attribuzione di predicati, ma è un evento che nasce all'interno di un contesto che può essere una narrazione, un sogno, il setting analitico, una relazione. La metafora così intesa non riguarda allora la nominazione, ma la costruzione; l'evento, oltre a dire qualcosa che è altrimenti indicibile, diventa un processo cognitivo: cioè non si tratta di nominare o tradurre qualcosa, ma di conoscere un processo, di comprendere attraverso la metafora. In questo senso anche la metafora è pensiero. Questa posizione valorizza la metafora come processo conoscitivo; si tratta però di una conoscenza diversa, che usa il contesto, l'evento, per poter esprimere ciò che altrimenti sarebbe inesprimibile e resterebbe nelle pieghe del testo. Sono significative a riguardo le parole di Silvana Borutti: «La metafora dice qualcosa che non si può dire altrimenti; (pena la costruzione di un altro testo) è un processo di significazione primario, il suo valore non è di ornamento, ma semantico (nel senso che costruisce mondi) e cognitivo, specie nei testi scientifici (dove le metafore agiscono nel ritrovamento di teorie e concetti). Molte oggettività scientifiche sono viste attraverso dei come se... la metafora non rende conto di un mondo dato, ma costruisce mondi, è agente di ristrutturazione testuale che dà a vedere nuovi oggetti, nuove articolazioni del mondo» (5).

E tutto accade nel linguaggio, ma non come qualcosa di preesistente nella mente ed evocata dalla parola; la metafora è invece una costruzione testuale che produce nuove icone, nuove vedute degli oggetti. C'è come un

(5) S. Borutti, «L'invenzione della metafora. Una nota su metafora e filosofia», *Aut-Aut*, ns 220-221. Luglio-Ottobre 1987, p. 55.

allargamento delle possibilità conoscitive del pensiero in grado di recuperare ambiti tradizionalmente considerati estranei; è di B. Croce la frase in cui egli afferma che gli affetti si esprimono con le metafore. Nel dire metaforico e nel suo possibile valore conoscitivo è quindi compresente anche un'istanza «patetica» contenente affettività ed emozioni, che quell'atto conoscitivo contiene e suscita nel contempo. Potremmo dire che il lavoro del pensiero metaforico si compie là dove c'è tensione tra diverse aree di significazione: la metafora è quella costruzione, quella tensione tra aree semantiche ed emotive che nel loro incontro trovano una modalità di espressione, che non è mai né l'una né l'altra, né il proprio né tutt'altro che il proprio, ma il loro incontro.

(6) C.G. Jung. Op. dt. p. 21
eseg.

Sembra opportuno a questo punto ridefinire il termine «pensiero». Jung come abbiamo già detto, in «Libido e simboli della trasformazione» (6) parla delle due forme del pensare, e applica il verbo pensare sia all'immagine sia alla concettualizzazione. Se noi intendiamo il pensiero come «qualcosa che organizza l'esperienza», ci è facile accettare che anche l'immagine sia pensiero. La vera differenza tra concetto e immagine starebbe allora nel linguaggio che, nel caso dell'immagine rimane a un livello più personale e individuale, mentre nella verbalizzazione concettuale tende a divenire un linguaggio condiviso. Tuttavia anche per il linguaggio è possibile fare una distinzione fondamentale: secondo Jung esiste una parola che descrive e una parola che circoscrive. Egli fa una sintesi molto acuta, quando dice che si possono usare molte parole per descrivere, anche nell'interpretazione, ma quando si «circoscrive» metaforicamente si fa un'operazione mentale diversa, che è in grado di attivare modalità ed energie psichiche trasformative.

Riprendendo l'accento iniziale sulla seconda modalità di pensare, potremmo definirla come quello stato semilucido, quasi uno stato di coscienza alterato, in cui la parola viene, come a dire, invasa dall'immagine dando luogo, o dando accesso a un luogo di «moltiplicazione» del senso. Questo tentativo deve tuttavia percorrere quella via più lunga che nella «Tramdeutung» Freud esprime con le parole: «Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo»

(7). È in questo «movebo» che si scopre l'impossibilità di una «diritta via», bensì l'esistenza di uno scarto incolmabile, ma nello stesso tempo «visitabile» tra dicibile e indicibile, tra proprio e improprio.

È la circumambulatio di cui parla l'alchimia e che Jung ridefinisce come pensiero che «circoscrive» l'oggetto, che in un certo senso lo contestualizza, gli crea attorno uno spazio quasi indispensabile ad una più profonda appercezione, invece di «descriverlo» puntualmente e definitivamente, denotandolo, in tutte le sue qualità.

Parola metaforica e immagine hanno in fondo lo stesso scopo: quello di esprimere un «ineffabile» oppure, ma forse è lo stesso, quello di «disincagliare» un blocco energetico derivante dall'assenza di un significante adeguato allo stato evolutivo ed emotivo attuale dell'individuo o dell'umanità. Anche il sintomo nevrotico è allo stesso tempo tentativo e fallimento, di questa ricerca del miglior significante possibile, come a dire della guarigione.

«Dicibile» non è solo ciò che è, appunto, esprimibile in parole, ma anche in qualsiasi altro modo; l'immagine, di fatto, è già un dire. Immagine e parola convergono su un piano di parità a costituire l'immagine-pensiero metaforico; già a livello di immagine avviene una trasformazione energetica, una ristrutturazione dell'esperienza. Si potrebbe affermare che l'immagine-pensiero metaforico muove solo là dove esiste un campo particolarmente intenso, in grado di attivare energie psichiche fino ad allora bloccate. La sofferenza psichica è in fondo un'immagine paralizzata, cristallizzata di sé, che ci ricorda da vicino quello che Ricoeur chiama «metafora morta», nella misura in cui la tensione simbolica della mente sembra essersi collassata nella «lettera», che è il sintomo. Essa è, in fondo, una domanda a se stessi, ma una domanda bloccata. La «parola» analitica, quella che noi chiamiamo interpretazione, non dà, in senso stretto, una risposta, ma apre un universo di significati, una «nebulosa di significati» di cui parla U. Eco, e così facendo rimette in circolazione l'energia.

L'interpretazione analitica, lungi dal costituirsi come il «proprio» del discorso «improprio» del paziente, cioè come verità ultima, è piuttosto una sorta di catalizzatore che si

(7) S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, voi. 7, Boringhieri, 1975, p. 553.

pone «accanto» al vissuto del paziente per attivare, come nel processo alchemico, una trasformazione della «materia» psichica. Potremmo quasi dire che non c'è un proprio e un improprio ma solo un «improprio» a fronte di un «impossibile» che, declinato su vari registri esperenziali o espressivi, permette una distribuzione nuova di energia, di significanza, fruibile sia per il paziente, così come per l'analista.

(8) W. Benjamin. *Angelus Novus* Einaudi Torino, 1962, p.69.

Benjamin (8) afferma che la parola non è mai solo comunicazione del comunicabile, ma anche simbolo di ciò che non è comunicabile: delle cose possiamo solo dirne, non dirle.

Si tratta in definitiva di assumere e di sostenere uno scarto, e farne il luogo della trasformazione, anziché cercare la parola definitiva che conclude il discorso. Le vecchie dicotomie tra proprio e improprio, pensiero e immagine, fantasia e concetto, sono in un certo senso superate dalla constatazione della irriducibile «erranza» della parola metaforica e dell'immagine. Erranza sia nel senso di un eterno vagabondare del discorso tra questi opposti, sia nel senso di un perpetuarsi del suo scacco, del suo errare, appunto, di fronte al compito di dire l'impossibile. Potremmo ipotizzare l'esistenza, nella mente umana, di una tensione «fisiologica» verso questo esprimere l'impossibile, che Trevi (9) chiama capacità simbolica della mente; essa è una modalità operativa, non solo linguistica, una modalità di essere nel mondo, un esserci, una energia trasformativa e propulsiva, espressione di una tensione energetica che nel momento in cui trova una forma dicibile, si trasforma in metafora.

(9) M. Trevi: *Metafora del simbolo*. Raffaello Cortino, Milano, 1986.

tn conclusione è forse opportuno riassumere, per maggior chiarezza, gli argomenti toccati in questo breve scritto. La riflessione sulla metafora è iniziata con la definizione proposta da Heidegger, che, come abbiamo visto, pone il metaforico in ambito metafisico. È insito in questo assunto il dualismo tra «proprio» ed «improprio», tra il più o meno simile al Vero, sia che si privilegi la metafora o il concetto. Questo dualismo può essere superato considerando la metafora come evento del testo, e come processo di costruzione del senso. In questo modo non si ha più lo scarto tra l'ente da dirsi, postulato come il Vero, e

la facoltà espressiva. Il pensare metaforico costruisce il senso nell'atto di formarsi. Ma in questo senso la metafora e l'immagine in cui essa diventa percepibile, debbono essere considerate anch'esse pensiero; si ravvisa dunque la necessità di ridefinire il termine pensiero. Si è proposto di concepire il pensiero come la «facoltà di organizzare l'esperienza», rimangono così inclusi sia il linguaggio verbale sia l'immagine metaforica.

Anche nel linguaggio verbale tuttavia è possibile operare una distinzione tra «parola che descrive» e «parola che circoscrive». La parola che circoscrive è un'apertura sul metaforico, la quale comporta una risoluzione del dualismo tra proprio ed improprio, ed avvia un processo di costruzione del senso carico d'affettività. Il pensiero ne risulta vivificato e l'energia può dispiegarsi in modo nuovo, avendo trovato un luogo semantico di trasformazione. Quanto detto è particolarmente significativo per quanto riguarda l'interpretazione analitica: il concepire l'interpretazione come atto di riconduzione al proprio (la fantasia inconscia soggiacente) ancora il campo analitico ad una concezione dualista, con rigida distinzione tra conscio ed inconscio; il considerare al contrario l'interpretazione come un processo metaforico di costruzione del senso, permette di uscire dall'impasse del proprio-improprio, conscio-inconscio, denotando forse più efficacemente la relazione analitica come un processo comune di costruzione del senso e di continua trasformazione.